

L O D O V I C O

DA VERRAZZANO

DECIMOQUINTO AMMIRAGLIO,

E G E N E R A L E.



No de' pregi più singolari della Religione di Santo Stefano è il poter somministrare in ogni occorrenza Comandanti di gran valore, e di grande esperienza per la sua Squadra. Di questa sorte fu il Cavalier Lodovico da Verrazzano Fiorentino, a cui quest'anno mille secentradue fu dal Real Gran Maestro conferita la Carica d'Ammiraglio, che poi nel mille secentrentotto fu accresciuta col titolo di Generale. La sua prima impresa fu tentare il Sacco della Terra di Cifante; ma fu disturbato dal Mare, che dopo lo sbarco delle Milizie messo in rivolta, costrinse l'Ammiraglio a richiamare sollecitamente tutta la Gente alle Galee, per tema di non lasciarla a discrezione de' Nemici, con l'allargarfi, che faceva la nostra Squadra. L'Imprese marittime furono molte; e riuscirono sempre con felicità: ed a scegliere tra esse le più riguardevoli, riferiremo prima le Prede de' Vascelli, con soggiungere appresso quel che si ottenne con le Galee.

L'acquisto dunque, che costò meno di sangue, e recò più d'utile, fu la preda d'una Caravana, consistente in sedici Legni tra Garbi, e Passacavalli, che all'incontrarsi verso il Zambalo con la Squadra Toscana diede subito a terra, affine di salvare, se non la roba, la vita. Ma non tutti furono a tempo per eseguire il disegno. Imperocchè tre soli urtando al lido si apersero, e si affondarono; cinque ne furono affondati dal Cannone; ed otto vennero in poter nostro, e furono rimburchiati, carichi di molte merci.

In questo Mare medesimo, intorno al Zambalo, con maggiore sforzo, e con molto di sangue si predò un Vascello, che resistette più ore combattendo, e finalmente fu conquistato da' Nostri; e si misero alla catena sessanta Turchi, rimasti vivi dopo il cimento; e si liberarono venti Cristiani. Quello, che poi avvenne di più glorioso in questa preda, fu, che verso l'ultimo della zuffa si scop-
per-

perfero sedici Galee Turchesche; otto d'Algieri, ed otto di Biser-
ta, le quali poterono così da lontano essere, come spettatrici del-
la lor perdita, ma non poterono essere a tempo per riacquistarla.

Due altri Vascelli latini si conquistarono dal Verrazzani il dì
quindici di Luglio dell' Anno mille secento quarantuno, che usa-
rono in vano ogn' arte, ed ogni resistenza per fuggirsene via. Con-
ciosiachè, ora mettevano Bandiera di pace, ed ora di guerra; ma
in fine non ebbero altro scampo, che buttarli a nuoto una granpar-
te di loro, e salvarsi in certi fondi più bassi, dove non potevano
arrivar le Galee.

Le prede però di maggior gloria furono contro due Corsari;
uno d'Algieri per nome Rais Mamut, l'altro di Tripoli Rais
Amet. Il Vascello d'Algieri fu incontrato dal Verrazzani in tem-
po che, oltre la Squadra delle Galee, menava seco tre Galeazze;
e queste tre spinse il Generale a sottomettere quei Legni. Ma non
fu così facile la vittoria, come i Nostri si promettevano da prin-
cipio; giacchè il Vascello, favorito in gran maniera dal vento,
si volgeva, e si rivolgeva con la sua Artiglieria per ogni verso
con gran danno della nostra Gente, massimamente che il vento ci
era a disfavore. Per tanto l'Ammiraglio spedì in soccorso delle
Galeazze il rimanente della Squadra, per cui cinto da ogni lato il
Legno Barbaresco, temendo d'esser posto a fondo dal nostro Can-
none, inviò un' Araldo a trattare d'accordo; ma non fu ricevuto dal
Verrazzani se non a discrezione; altrimenti si protestò, che l'avreb-
be affondato; onde alla fine il Corsaro con cinquanta de' suoi depo-
sero le armi, e si diedero per vinti.

Più lungo, più ostinato, più sanguinoso fu il combattimento
con l'altro Vascello di Tripoli. Era questo un Galeone da Corso di
tre coperte, fornito di Gente, e d'Armi all' usanza de' Legni Bar-
bareschi, ed era comandato dal Rais Amet, celebre a quei giorni
per il gran danno recato a' Cristiani. Ben si sapeva, che la nostra
Squadra veleggiava ne' medesimi Mari: tuttavia il Rais Amet in
vece di schivarla, pareva, che ne andasse in cerca; ed appunto si
trovarono insieme a San Giorgio d'Albero, e riconoscendosi per
Nemici, ed accostandosi a tiro, il Galeone a' primi colpi danneg-
giò gravemente la nostra Capitana, a tal segno, che per ripararne
il danno fu costretta a separarsi dal rimanente della Squadra. Ri-
mafero però tre Sensili con la Padrona a combattere il Legno ne-
mico, il quale voltandosi ad ogni tratto con lo sparo del suo Can-
none, non solo si difendeva bravamente, ma dava a' Turchi spe-
ranza di riuscirne con la Vittoria. Intanto vi fu chi consigliava

l'Ammiraglio a ritirarsi dal cimento, ed a stimare un grande acquisto il non perdere più di Gente in quel fatto. Ma il consiglio non fu udito dal Verrazzani, che rinforzando la zuffa, comandò alle Senfili il tor di mira l'Alberatura del Vascello col loro Cannone. Egli poi con la Capitana già ristorata, e con la Padrona, prese a percuoter la Poppa del Galeone, per farvi breccia; ed alla risoluzione succedette l'esito fortunato. Imperocchè a forza di molti colpi fu gettato abbasso l'Albero del Legno Barbarefco: e dal Cannone della Capitana fu aperto a fior d'acqua sì fattamente, che il Vascello, parte privato della vela, e parte costretto a risarcirsi, si tratteneva sull'acque senza rivolgersi. E questo diè campo all'Ammiraglio di fare un'apertura maggiore nella Poppa nemica col suo Cannone; ed a' Soldati, ed a' Cavalieri accrebbe l'animo ad inoltrarsi per la breccia sopra del Legno. Già i Turchi non potevano più tenerli, e tuttavia si difendevano ostinatamente co' moschetti, e con l'aste. Ma finalmente prevalsero i Nostri; e penetrati fin sulla Piazza del Vascello, avrebbero ammazzati tutti i Turchi rimasti, se l'Ammiraglio non ne avesse frenato lo sdegno con pena di morte a chi non desistesse dal far più strage. Quest'impresa può contarsi tra le più degne della nostra Squadra, per aver tolto dal Mare un Corsaro sì fiero, e per l'acquisto di quaranta Pezzi d'Artiglieria, e di centosessanta Schiavi, oltre al gran numero degli altri Turchi, che vi rimasero morti.

Non meno de' Vascelli di Corso danneggiavano il nostro Mare le Galee Turchesche; e queste ancora ripresse il Verrazzani, con predare la Capitana di Scio detta di Vinagro. La trovò l'Ammiraglio a' sei di Giugno del mille secentrentacinque vicino al Zambalo in tempo che ella era disunita, non sò per quale accidente, dall'altre Galee sue Compagne. Non parve bene al Verrazzani l'assalirla con tutta la sua Squadra, quasi il vincerla in questo modo fosse poca sua gloria. L'investì dunque con la sola sua Capitana; e ciò con tale felicità, che vi ruppe in Poppa lo sperone; ed indi voltandosi per mezzania, i Nostri con l'arme alla mano attaccarono un fiero combattimento co' Turchi. Non v'era per essi speranza di soccorso; e però, come disperati, si difendevano per ogni via: finchè feriti molti d'ambe le parti, e morti ancora molti de' Nemici, la Galea fu sottomessa, e vi si piantò sopra lo stendardo della Croce, sciogliendo dalle catene dugento Cristiani, che v'erano Schiavi, e legandovi centoventi Turchi.

La fama di quest'Imprese rendeva sempre più formidabile la nostra Squadra a i Nemici, tantochè non ardivano di cimentarsi nè meno col

van-

71

vantaggio di più Galee. Dunque mentre l'Ammiraglio si trovava nell'acque di Barbaria vicino a Stoja con la sua solita Armata di sei Galee, si vide all'improvviso scoperto da otto Galee di Biserta. E già erano sì vicine, che quasi potevano offenderci col Cannone. Tuttavia, se bene la maggior velocità de' nostri Legni poteva agevolmente assicurarli con la fuga, non volle però l'Ammiraglio dare a' Barbari questo trionfo, e diminuire a' Nostri l'onore riportato fino a quell'ora sopra del Mare. Pertanto mise fuora Bandiera di guerra, e s'alzò con la sua Squadra per combattere. Così fece ancora la Squadra nemica; ma nondimeno trattenendosi ad osservare i nostri andamenti, quasi per due ore, non ardì mai d'investirci, ben consapevole, che il valore de' Cavalieri, e de' Soldati Toscani valeva più di molti Legni a combattere; onde in fine da sè medesima si ritirò sull'alto, e lasciò il campo libero al nostro viaggio.

L'ultima impresa, che mi rimane a contare del Verrazzani, mostrò non meno il suo valore, che la sua pietà. Il dì diciassette di Maggio del mille secentoquaranta, partitosi da Capo Cefari, s'incamminò verso i Castelli di Costantinopoli, per recare nel cuore stesso del Paese nemico e danno, e confusione. Il vento però, che forse contrario s'oppose a' disegni del Generale per tal maniera, che ributtata indietro la nostra Squadra, forzolla a voltare verso l'Isola di San Giorgio di Schiro, e quivi dar fondo. All'avviso di questa Armata i Paesani, parte Greci, e parte Turchi, prese l'Armi, si ritirarono nel Castello: laonde il Verrazzani fece sbarcar le Milizie, e le dispose per dar l'assalto. Poco rimaneva di speranza a' Nemici per la difesa; quando il Papasso de' Greci venne a gettarsi a' piedi del Generale, supplicandolo a desistere dall'impresa, per non esporre alla morte quanti erano Cristiani in quel Paese; giacchè i Turchi s'erano protestati, che il danno, che si ricevesse da' Cavalieri, s'aveva da rivolgere sopra de' Greci. Questo motivo di pietà fece tal forza nell'animo del Verrazzani, che richiamò al Mare tutti i Soldati, non volendo comperare col sangue di molti Innocenti l'acquisto di pochi Schiavi; e così tornò verso Livorno, e con l'aggiunta d'altri Legni minori incontrati per via, ricompensò quella preda, che aveva lasciato di fare in terra ferma.

Dopo queste cose morì il Verrazzani, lasciando a' Successori un grand' esempio per imitare, e per accrescere co' fatti illustri le glorie della Religione.